

Architettura in bianco e nero

che motivo c'è, secondo lei di scattare ancora in bianco e nero?

Questo problema è nato, o forse è ritornato, visto che se ne parlava quando si è introdotta la fotografia a colori, con l'era del digitale, credo che questo sia un falso problema, l'avvento del digitale ha semplificato molto il lavoro ed alcuni processi della camera oscura e ha dato nuove possibilità tecniche, anche se questo è, e può essere molto pericoloso perché alcune volte si predilige l'artificio tecnico a discapito della capacità comunicativa della fotografia, ma colore o bianco e nero è una scelta di linguaggio.

Lei cosa cerca nel bianco e nero?

il bianco e nero, la fotografia sono legati al mio percorso formativo

La mia formazione non è di fotografo ma di disegnatore d'architettura. Sono architetto di formazione e ho disegnato molto, come si dice a riga e squadra, ovvero a mano e utilizzando la china nera, utilizzando campiture di linee per ottenere toni di grigio differenti; e la mia passione verso la rappresentazione d'architecture mi ha portato a studiare la tradizione dell'incisione che parte dal 600 fino ai movimenti moderni, quindi il mio occhio è sempre stato abituato a vedere in toni di grigio.

Il bianco e nero è una scelta linguistica: si inserisce nella lunga tradizione della rappresentazione dell'architettura, ha in se il dono della sintesi (si lavora con toni di grigio con le linee dell'architettura e si mettono in tensione tra loro, i colori molte volte sono come gli aggettivi in una frase, se sono troppi il messaggio che si vuole dare non ha la stessa forza) e poi il BN ha forza evocativa.

e nella fotografia?

La fotografia per me è un mezzo indagare lo spazio, quando affronto un progetto fotografico non voglio fare una raccolta di belle fotografie ma cercare di perseguire una tesi che possa raccontare il paesaggio o una sola singola architettura nella sua contemporaneità.

Come sceglie i suoi soggetti? e la luce che li colpisce?

La tensione dei volumi architettonici e la definizione dello spazio che ne consegue la cosa che mi colpisce e mi fa appoggiare il cavalletto a terra.

La luce che li colpisce è un modo per enfatizzare questa tensione ed è anche un modo per raccontare una caratteristica del luogo, di una regione geografica.

Un luogo è descritto anche dalle qualità della luce, dall'azimut che il sole raggiunge in quella determinata latitudine, alcune volte noi cerchiamo la nostra luce ideale dimenticando che la qualità luce racconta anche il luogo. Questo è quello che ho intuito studiando i quadri dei vedutisti veneziani, e soprattutto il Bellotto quando dipinge le capitali nordiche con le sue lunghe ombre che coprono alcune volte metà del quadro, poteva evitare queste ombre ma lui capisce che una caratteristica del luogo non è solo l'architettura ma anche la sua luce.

Con che tipo di materiale e con quali tecniche ha iniziato a fotografare? Analo gico, digitale, piccolo formato, banco ottico, scansioni...

Ho iniziato con una reflex Nikkormat del 1971 e come obiettivi il 50mm il 35 mm, il 28 decentrabile e il 18mm e come pellicola l'agfapan 25 per aver il massimo della definizione per il piccolo formato. Nei primi anni 90 sono passato a macchine autofocus come la Nikon 801 e la f90 continuando ad usare obiettivi come il 28mm PC, il 18mm e integrando il corredo con un 50mm autofocus; chiudendo la mia era del piccolo formato analogico con l'acquisto della Nikon F4 e un 35 mm decentrabile usati, non erano più in produzione, ma erano dei miei miti. Da qui sono passato al sistema Silvestri con la T30 , una macchina di medio formato totalmente decentrabile, perfetta per la fotografia di paesaggio e di architettura, utilizzando obiettivi Schneider, che ho usato per un decennio. Nel frattempo, per esigenze di lavoro e per curiosità mi sono avvicinato al digitale con le scansioni delle pellicole. Mentre la prima macchina con la quale mi sono avvicinato al mondo della ripresa digitale è arrivato dopo, con la Canon 5d perché era la prima full frame con la quale potessi usare gli obiettivi decentrabili senza problemi di moltiplicazione e quindi riduzione degli angolo di campo; corredata con il 45 e il 24 Canon e i miei vecchi Nikon 28 e 35 mm con anello adattatore per Canon.

Oggi che giocattolo usa?

Dopo l'esperienza digitale con Canon ho deciso di passare al medio formato digitale; per un periodo mi sono messo a studiare il sistema medio formato che più si adattava alle mie esigenze soffermandomi sull'ALPA, un'azienda svizzera che produce un sistema molto versatile di corpi macchina. Il modello che ho scelto è ALPA Max perché da la possibilità di decentrare il dorso sia in verticale che in orizzontale, dando anche la possibilità di fare lo stitching. Corredando il corpo con lenti Rodenstock e dorso Hasselblad.

Quale è oggi l'iter classico di una sua ripresa in bianco e nero? Ovvero: ci può descrivere le fasi di scelta del soggetto, di scatto, di sviluppo e di stampa o di consegna dei materiali?

l'iter classico di ripresa per avere un bianco e nero è molto semplice: ripresa in raw a colori, in studio ottimizzo il file a colori con il programma Phocus di Hasselblad facendo tutte le correzioni o regolazioni per avere l'immagine che ritengo corretta nei toni di luce e nei colori, esporto in tif, eseguo se necessario mascherature e converto in B/N utilizzando prevalentemente il comando regola/ bianco e nero di Photoshop; e se lo reputo non ancora corretto lavoro sui livelli e sull'esposizione, ma raramente capita. Devo dire che questo sistema al 99 per cento mi soddisfa sempre.

Cosa consegnerò dipende da chi la riceve: ormai con la redazione si viaggia solo in digitale per cui si trasferisce tutto utilizzando ftp; se devo consegnare una stampa, stampo sempre con a getto di inchiostro utilizzando due tipi di carta, o la Ilford Gallery Pearl oppure l'Hahnemuhle Baryta.

vale "convertire" il colore, oggi che è facile farlo sia partendo da materiali analogici sia dal digitale?

con quali precauzioni

Come dicevo io converto il file Raw, il file grezzo, che è a colori, in un file in BN; il RAW mi dà la possibilità avere il massimo delle informazioni che la macchina può registrare e quindi applicare il metodo di conversione più adatto al risultato che voglio ottenere che sia la desaturazione,

usare uno solo dei canali RGB, brutalmente conferire in toni di grigio oppure, come dicevo, utilizzare il comando *bianco e nero* che da la possibilità, anche se ,ad essere sincero, non uso mai ma perché non usavo neanche in analogico, di poter simulare i filtri colorati che si usavano con l'analogico.

Unica precauzione direi scattare in Raw per avere l'immagine con il massimo delle informazioni, e se non si usa questo formato mai fare convertire in bianco e merla la macchina fotografica ma convertire in modo da poter convertire davanti allo schermo del computer utilizzando la tecnica più adatta a quella foto.

lei ritiene che la stampa su carta sia ancora fondamentale per la fruizione delle opere in bianco e nero?

senza dubbio; ora il modo di vedere le fotografie è "a schermo", ma la stampa è assolutamente fondamentale; magari per una lettura "casalinga" lo schermo va benissimo ma se dobbiamo fruire pienamente della fotografia essa si completa con la stampa; basta che noi cambiamo la carta, la sua superficie è ne diamo un effetto diverso, cambiando molto l'interpretazione della stessa immagine.

con quali difficoltà o agevolazioni?

direi più agevolazioni; una volta messo a punto il metodo di stampa, ovvero trovato il profilo corretto per la carta che vogliamo usare sono il lavoro è fatto; in più con la stampa digitale abbiamo una gamma di carte superiore a prima.

Lei stampa le sue opere o le trasmette e basta?

Recentemente, per una mostra, mi è capitato di trasmettere i file ad uno stampatore, dando solo indicazione del tipo di carta che volevo e il risultato è stato ottimo; ma quando posso, stampo io o dopo una certa dimensione di stampa mi affido al laboratorio De Stefanis che mi ha seguito quando lavoravo in analogico e che agli inizi della mia fotografia mi ha insegnato molte cose sul B/N.

Come dicevo prima con le redazioni oramai si trasmette solo i file, al punto che molte redazioni non le si conoscono di persona o addirittura per telefono, sono solo scambi di mail e foto caricate su un ftp.

è fondamentale a suo parere inseguire la durabilità eterna delle stampe, quando la digitalizzazione (o la natura del digitale) dei materiali originali garantisce di tramandare senza alcun mutamento qualunque tipo di scatto, semplicemente aggiornandone il supporto di salvataggio per ogni tipo di stampa futura?

il problema della durabilità rimane sempre per le stampe, un collezionista che acquista una mia fotografia, un'opera, deve avere la garanzia della resistenza al tempo. Per il file il problema teoricamente, aggiornando i supporti di registrazione, è sorpassato, anche se le variabili o gli inconvenienti che possono avere i supporti sono molti e di più rispetto a un negativo ben conservato, e soprattutto più "impalpabili".

che tipo legame esiste oggi tra il fotografo biancherista e il suo stampatore? e tra il fotografo digitale e l'operatore che editerà i suoi scatto? queste figure oggi coincidono nella stessa persona del fotografo?

Senza dubbio per me coincidono, nel mio modo di fotografare il 90% è nella fase di scatto, sono io che edito e stampo; ma come dicevo, quando devo fare forti ingrandimenti, vado dallo stampatore, qui il file va ottimizzato per la dimensione, che non vuol dire solo ingrandire il file, ma rivedere i contrasti, i toni della fotografia perché la lettura di una fotografia stampata 100x150 è differente rispetto a un 60x40; e allora il rapporto torna come quello che si aveva quando si lavorava in analogico, un continuo scambio di idee per arrivare alla migliore interpretazione dello scatto.

Nella esperienza di un fotografo come pensa si leghino tra loro il bianconero e il colore?

se devo parlare della mia esperienza: ho iniziato come fotografo in b/n, poi per esigenze delle riviste di architettura ho iniziato a lavorare a colori, all'inizio un po' con diffidenza ma poi acquisendo sempre più padronanza tecnica e linguistica con i colori mi sono iniziato ad interessare, continuando a lavorare sul paesaggio in BN.

Il 2009 è stato il mio anno del colore, ho scelto di fare due libri a colori (Alvaro Siza, due musei e Detroit, Lafayette Park) e un lavoro di paesaggio sull'Iowa per un ente statunitense; per un certo periodo ho continuato a sperimentare anche per i lavori di ricerca sul paesaggio con il colore, ma alla fine mi sono "stufato", non trovavo più niente da dire a colori, e mantenendo il colore solo per i lavori professionali per le riviste di architettura che rispondono a precise esigenze editoriali, sono tornato al bianconero.

L'ultimo lavoro fatto, una grossa campagna fotografica sull'architettura delle aziende farmaceutiche nel Canton Ticino in Svizzera, dove lavoravo sia sugli esterni ma soprattutto sui luoghi della produzione l'ho voluta realizzare in bn. Forse sarebbe venuto bene anche a colori ma la sintesi e il valore evocativo che ha questo modo di rappresentazione è formidabile. Ora il bianco e nero è ritornato "prepotente", infatti il prossimo lavoro di ricerca a cui sto pensando e che tra poco inizierò sarà in bn e tra l'altro sarà un ritorno al paesaggio naturale, o quasi.

A suo parere il bianconero, rispetto al colore, è più vicino o più distante rispetto alla realtà delle cose? e rispetto all'idea che noi abbiamo di essa?

il problema se uno sia più vicino alla realtà dell'altro, credo che non esista, il colore che apparentemente ci sembra più vicino alla realtà, è sempre un'interpretazione; pensiamo solo se utilizziamo un modello di pellicola o un altro, abbiamo dei risultati cromatici e tonali differenti e quindi diamo già un'interpretazione della realtà, come la sviluppiamo e come la stampiamo.... Anche per il digitale è la stessa cosa usiamo macchine di marca differenti e abbiamo risultati differenti; usiamo un profilo colore o un altro, stampiamo su carte differenti e otteniamo risultati differenti, quindi diamo un'interpretazione di ciò che abbiamo visto.

Andando nell'abito della fotografia d'arte questo scostamento dalla realtà per essere un'interpretazione di essa, è ancora più forte; per fare due esempi pensiamo a Giovanni Chiaramonte e alcune sue fotografie dove i colori sono caldi, forse dati dalla sua terra di origine, la Sicilia; e Candida Höfer dove i suoi colori sono freddissimi, assolutamente innaturali. Chi dei due si avvicina di più alla realtà? Tutti e due danno la loro visione del mondo, la loro interpretazione; e pure utilizzano il colore.

Quando scatta in bianconero lei 'vede' a colori o in bianconero?

quando guardo un paesaggio, uno spazio, un architettura lo vedo come se lo dovessi disegnare al tratto, quindi prima vedo come i volumi, gli oggetti, si comportano nella proiezione prospettica, e gli spigoli i profili si trasformano in linee, le superfici diventano campiture di toni si grigio; ciò che mi colpisce e che cerco muovendomi con il cavalletto è la giusta tensione tra i volumi e come questi disegnano lo spazio; fosse si vedo in bianco e nero e il colore viene dopo. Divertente. Mi vengono in mente ai taccuini del Canaletto, il quale rappresentava le sue vedute di Venezia al tratto e aggiungeva scritte per ricordarsi, una volta tornato in studio a dipingere, i colori, i toni le sfumature che aveva una parete, una superficie.

Ritiene che sia possibile raggiungere nel dolore i medesimi risultati che si hanno nel bianconero?

Si raggiungono risultati differenti. Non credo che sia un problema di raggiungere un risultato maggiore o miglior, ma un problema di linguaggio differente. tutte e due possono affascinare ed emozionare e quindi hanno raggiunto lo stesso scopo.

Ritiene che il bianconero vada ancora 'imparato' nell'era del digitale o è solo una declinazione del colore?

Assolutamente sì. Il I bianconero va imparato anche in digitale: posso convertire il file a colori in differenti modi e avere risultati tonali differenti, posso stamparlo su differenti carte ed avere risultati differenti; posso utilizzare differenti tipi di inchiostro o profili colore e ottenere risultati differenti. Credo, anzi, che nell'era del digitale sia meno immediato il bianconero rispetto al colore. Se sia una declinazione del colore, come dicevo è un problema di linguaggi differenti. Direi che tutti e due sono declinazioni della realtà che vediamo, poi la scelta del colore o del bn dipende da cosa e come lo volgiamo dire, da cosa e come lo volgiamo raccontare

in *PROGRESSO FOTOGRAFICO*, serie oro n.16, 2012